

VIRGINIE OLLAGNIER

GLI AMORI
SOSPESI

PIEMME

Titolo originale dell'opera: *L'incertain*
© 2008, Éditions Liana Levi

Traduzione di *Luisa Collodi*

Realizzazione editoriale: *Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)*

I Edizione 2010

© 2010 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
www.edizpiemme.it - info@edizpiemme.it

Come tutto è cominciato

All'inizio c'è un forte desiderio di raccontare. Poi si esita. Non ferire nessuno, non tradire i segreti. Alla fine ho deciso di concedermelo, questo tradimento. Abbandonerò Zoltan, che da cinquant'anni è così perfetto, così perbene. Mi sono talmente trascurato in questi anni. Cinquant'anni, che vertigine, eppure è da qui che comincio. Dalla fine.

A portarmi a Parigi è stata una faccenda che riguarda il mio pied-à-terre. Non più grande della guardiola di una portineria, comprato con i diritti del mio ultimo romanzo, al numero 5 di place Jussieu. Il sogno di possesso che nutrono tutti gli espatriati e gli esiliati, finalmente realizzato. Tuttavia, non ci mettevo piede da cinque anni. C'è voluto un soffitto danneggiato, una perdita d'acqua per costringermi ad andarci.

Così, alla fine del marzo 1968, sono arrivato con una certa preoccupazione nel mio monolocale allagato.

François Burtin, l'inquilino del piano di sopra, non sapeva come farsi perdonare di avermi imposto l'andata e ritorno da New York per firmare le pratiche dell'assicurazione. L'abbiamo compilata bevendo un caffè al bistrò Jussieu.

È così che, per puro caso, da un giornale abbandonato su un tavolino, ho scoperto la morte di Žiska. Un trafilet-

to sul «Carnet du jour». Una genealogia sbrigativa, qualche parola di compianto e l'annuncio della sepoltura, a Nizza due giorni dopo, alle undici.

Leggere il mio futuro nei fondi di caffè in un bistrò non mi stupiva affatto. E nemmeno sarebbe dispiaciuto a Žiska, il mio primo amore. La mia prima vita.

Ho deciso che sarei andato a Nizza l'indomani stesso, per accompagnarla alla sua ultima dimora. La singolarità della situazione mi inquietava. Žiska, ovviamente, aveva pianificato ciò che avrei fatto dopo la sua morte.

A Jussieu mi erano rimasti uno smoking per le grandi occasioni, un abito scuro di velluto a coste per quelle più informali, ma niente di adatto a un funerale. Non importa, mi sono detto.

Gare de Lyon, una borsa da viaggio, «Le Monde», quattro sandwich e via: Nizza, il grigiore, il mare.

Nizza

Lo smoking, strana silhouette di me in negativo sul letto dell'albergo. Davanti allo specchio, un uomo di quasi sessant'anni, in mutande e calzini, contempla la sua immagine. Non mi riconosco. Un vecchio, nonostante mi ostini a negarlo. Il fisico tiene bene, sano, asciutto, ma la pelle è grinzosa, molle. Io ho sessant'anni, Žiska ottanta, e non mi restano più di vent'anni prima di raggiungerla nella tomba.

Sue ha telefonato. La sua voce ha disperso i fiori che depono sulla mia tomba fin dal momento dell'arrivo. Sue. Le mie radici, la mia terra di brughiera, colei cui dedico i miei libri, la mia donna.

Ci siamo detti parole d'amore logore eppure sincere, vestigia dell'infanzia della nostra relazione, parole che quella mattina hanno vibrato profondamente nel mio cuore.

Perché Nizza? Greenwich, il Village, sarebbero stati più adatti. Non riesco a capire cosa avesse spinto Žiska a tornare in Francia per l'ultimo viaggio. Cosa sei venuta a fare a Nizza, Žiska?

Ho tirato fuori dalla borsa l'abito di velluto a coste. E ho chiamato un taxi.

La città è molto cambiata, mi sentivo in preda a un doloroso senso di colpa, mentre sopra il mare il cielo si faceva sempre più scuro. Siamo saliti sulle colline: volevo

rivedere le Esperidi, la casa di Žiska. Il luogo che è stato tanto importante per me. Là è cominciata la mia vita adulta, là ho trascorso gli ultimi momenti dell'adolescenza, di un'infanzia prolungata. Il cancello era aperto, ho fatto fermare il taxi proprio davanti, e mi sono detto: "Questa è casa mia", benché non l'avessi mai posseduta. Rivedere le Esperidi mi ha dato la forza per riprendere la strada verso il cimitero. Il taxi mi ha lasciato piuttosto distante dalla tomba, e sono sgusciato tra gli alberi verso le spoglie di Žiska.

Nel viale, dovevo avere un'aria un po' strana, mentre fissavo da lontano, sotto l'ombrello, il luogo della sepoltura. Da dov'ero, ho riconosciuto Darina nella piccola figura nera prostrata davanti alla fossa. Sono rimasto un po' stupito. Non ricordavo di averla mai vista perdere così il controllo: in ogni situazione era sempre perfettamente padrona di sé. Proprio per questo le cose tra noi non avevano funzionato. Mi ha imbarazzato un po' assistere a quel momento di abbandono: mi sono sentito una sorta di voyeur. Ero venuto per Žiska, e vedevo Darina.

Mi sono nascosto dietro una lapide di marmo grigio, aspettando che il gruppetto si allontanasse. Il prete ortodosso ha fatto oscillare due o tre volte il turibolo con l'incenso, ha stretto la mano a tutti, e se n'è andato. Le poche persone che avevano assistito alla cerimonia lo hanno seguito, forse pensando con impazienza al vino corroborante che le aspettava alle Esperidi. Avevano venduto o conservato la casa? C'erano tante cose che ignoravo di Žiska, dopo la nostra rottura, avvenuta ventisette anni prima. Sapevo soltanto che non era tornata in Francia, che non ha più ricevuto notizie da parte dei suoi, che è rimasta, come me, un'esule.

Mi sono avvicinato lentamente alla tomba. Non si sa mai quali effetti possano provocare i ricongiungimenti. Soprattutto quelli di questo tipo.

I becchini finivano di appianare la terra a grandi colpi

di pala. Avevo voglia di fermarli. Quello non era un funerale degno di Žiska. Ho rimpianto di non aver convocato una jazz band, qualche travestito e Karim Vavič, il suo ultimo compagno. Insieme, avremmo cantato *It was a very good year* di Sinatra, ma da solo non avevo il coraggio di farlo. Fischiettavo *Petite fleur* di Sidney Bechet quando una donna, alta e giovane, tutta vestita di nero, si è fermata vicino a me. L'avevo sentita arrivare, ma, come un bambino colto in flagrante, avevo fatto finta di niente. Rispettosamente, con le mani dietro la schiena, ha aspettato che smettessi di fischiettare.

«Mi scusi, l'ho vista poco fa all'altro capo del cimitero, e speravo di ritrovarla qui.»

Aveva parlato tutto d'un fiato, fissandomi in modo strano. Somigliava a Žiska. La stessa espressione decisa.

«Con chi ho il piacere di parlare?» le ho chiesto.

«Io sono Ieva, la nipote di Žiska, e lei?»

«Zoltan Solovev...»

Non ho avuto il tempo di continuare, perché la ragazza mi ha interrotto.

«Zoltan Solovev? Ho sentito parlare di lei.»

Mi sentii gelare, chiedendomi chi l'avesse informata sul mio conto. Certamente era stata la madre. Continuò: «Ho letto tutti i suoi romanzi! Ma perché si trova qui? Conosceva Žiska? Non so niente di mia nonna, e non ho mai avuto il permesso di parlarne con mia madre, neppure oggi. Che fortuna che lei sia qui.»

«Soltanto di passaggio. Riparto subito per New York. Mi può contattare. Laggiù.»

Ho tirato fuori un biglietto da visita e gliel'ho porto.

«Ah no! Non può andarsene subito. Non mi lasci così, non oggi...»

Ha preso il biglietto da visita, e ha trattenuto la mia mano fra le sue.

«Non mi lasci così, non oggi.»

«Mi scriva. Tra qualche tempo forse le parlerò di sua nonna, ma non ora. Non posso restare in Francia, non sarei dovuto neppure venire.»

Vedendo che non mi capiva, ho precisato: «Non dica a nessuno di avermi incontrato. Mi scriva a questo indirizzo».

Ho ritratto la mano che la ragazza stringeva ancora tra i guanti di lana.

«Le più sincere condoglianze, Ieva.»

Le ho voltato le spalle. È la cosa che ho imparato a fare meglio: scappare appena le situazioni mi sfuggono di mano. In questo modo tutto si è sempre risolto da solo. Avevo in mente le parole che, fin da bambino, fin dalla partenza da Jalta, mi ripeto nei momenti d'angoscia: è *brutto, non guardare*, parole che esprimono la mia impotenza, la mia incapacità di affrontare il mondo.

Ho sentito dietro di me una risatina, educata e indulgente.

«Sul biglietto da visita c'è anche il suo indirizzo di Parigi. Appena torno a casa le telefono...»

«Parto lunedì...»

«A domenica, allora.»

Mi è sembrata insopportabile, terribilmente maleducata, innegabilmente invadente, ma la sua somiglianza con Ziska mi turbava. Il suo imprevisto riapparire dopo tanti anni, il suo eccitante incalzarmi. Ho amato questa situazione immediatamente. Con impazienza ne ho atteso gli sviluppi.

Ieva porta i dolci

È entrata nel mio appartamento con una folata d'aria fredda. Sembrava meno sicura di sé, rispetto al nostro precedente incontro. Si è seduta sul divano di pelle, un altro dei miei capricci, e io sono andato a mettere a bollire l'acqua per il tè. La scrutavo con la coda dell'occhio, aspettando che il silenzio la spingesse a parlare per prima.

«Allora, ha conosciuto mia nonna?»

«Sì, nel 1926.»

«Caspita...»

Il suo stupore per quella data mi ha messo a disagio, ma Ieva ha ripreso: «Credo che le ci vorrà molto più di un pomeriggio, per raccontarmi tutto».

Ha piegato la testa di lato, come una Madonna col Bambino. Finta innocenza.

«Parte domani?»

«Sì. Mia moglie sta girando un film con Dustin Hoffman, e non mi piace saperla sola con lui.»

Mi ha guardato stupita.

«Scherzavo: devo fare qualche ricerca per il mio prossimo romanzo.»

Falso. Da sette anni non pubblico una riga.

«Perché non mi racconta di che cosa tratta, il suo romanzo?»

«Neanche per idea, lei è qui per Žiska, quindi parleremo soltanto di lei.»

Perché ero tanto aggressivo con quella ragazza?

Ieva, senza dire una parola, ha aperto la scatola di dolci che aveva portato: biscotti al cioccolato con granelle di mandorle. L'avevo ferita. Ne ha preso uno senza offrirmene. Ho servito il tè. Poi sono andato in camera mia a cercare la foto di sua nonna. Appese a una parete c'erano tre immagini: la mia famiglia, Sue e accanto il ritratto di Žiska, scattato da Sue, proprio il giorno della nostra separazione. L'ho conservato qui, a casa mia. Žiska era magnifica.

Gliel'ho mostrato. Ieva mi ha guardato. Aveva capito, naturalmente, e ha sorriso. Non giudicava troppo severamente l'avventura che aveva scoperto, così come non si giudica un film in bianco e nero. Una vecchia storia morta da tanto tempo, e divenuta stranamente nuova.

«Non trova che le assomigli? Sa, mi hanno sempre intrigato i miei occhi, che non sono né di mia madre, né di mio padre. Ho anche pensato di essere stata adottata. Si può essere più stupidi? Ma ho sempre sentito che nella mia vita c'era qualcosa che non sapevo, qualcosa che mi era stato tenuto nascosto, e mi sono spesso domandata cosa potesse essere. Ho persino fantasticato che mio padre non fosse veramente mio padre.»

«Era al funerale, suo padre?»

«È morto quando avevo sette anni.»

Non sono mai stato bravo a trovare parole di conforto, così mi sono limitato a offrirle una sigaretta, che non ha accettato.

Ieva si dondolava sulla poltrona guardando l'orologio. Evidentemente aspettava che mi decidessi a raccontarle chi era sua nonna. Non mi sentivo all'altezza del compito. Il mio mestiere è scrivere, non parlare. Sono un silenzioso.

Quando ero bambino, Lady Thiret lo aveva fatto notare a mia madre. Lei le aveva risposto che forse avevo un mondo interiore molto rumoroso. Era vero. Di giorno penso in continuazione, di notte sogno. Per me, quindi, era impossibile spiegare la natura della mia relazione con Žiska, una domenica pomeriggio, bevendo una tazza di tè.

In quel preciso momento ho deciso di scrivere le mie memorie. Sarà più semplice, e non dovrò perdere tempo raccontando i particolari.

«Non so da che parte cominciare: tentare di definire Žiska è come far vedere soltanto un angolo di un quadro di Turner.»

Ieva pazientava, di sicuro stava pensando che il grande scrittore stesse cercando parole magnifiche per farle comprendere la particolare bellezza di Žiska. Io, invece, cercavo solo una scorciatoia per uscire da quella situazione.

«Žiska era fantasia allo stato puro. Pensa che un giorno, a New York, a casa di Gilles, bruciò nel caminetto un'intera collezione di "Reader's Digest" sostenendo che così quegli estratti di brutti articoli conservatori sarebbero finalmente serviti a qualcosa. Faceva freddo. Mike, l'amante di Gilles, lavorava da Brentano's, sulla Quarantaduesima. Si portava a casa le copie invendute dicendo che doveva farsi una cultura. In realtà, le usavamo per scaldarci. Nel 1930 in America erano tempi duri.»

Ho incontrato lo sguardo smarrito di Ieva. Sembrava essersi persa fra i personaggi e i dettagli della storia.

«Che cosa ti sfugge? Il "Reader's"? Gilles e Mike? Brentano's?»

«Un po' tutto.»

Si è accesa una sigaretta pensando alla prossima domanda da farmi. Mi ha fissato con aria interrogativa, ma è rimasta in silenzio. Si è versata una tazza di tè. Pensavo che fosse imbarazzata, ma mi sbagliavo.

«Siete stati amanti? Come vi siete conosciuti? Lei, quanti anni aveva?»

Ha ereditato il senso pratico della madre. Ovviamente: Ieva cercava risposte, fatti concreti, e io le descrivevo soltanto il fondale su cui le vicende si erano svolte.

«Ci siamo incontrati nel 1926. Io allora avevo diciotto anni. Ma non sono diventato subito il suo amante.»

A questo punto, mi sono bloccato. Dovevo dirle che prima ero stato quello di sua madre? Che a causa mia lei non aveva mai conosciuto la nonna? Che Žiska non era fatta per il matrimonio, che io ero stato soltanto il primo, quello che le aveva reso la libertà, e dopo di me c'erano stati tanti altri amanti, l'ultimo dei quali era ancora vivo? Che Žiska per me era la vita, la vita vera, quella che si conduce senza paura? Non riuscivo a decidermi. Ancora la vanità, di cui non ero in grado di liberarmi. Il narcisismo e l'incertezza me lo impedivano. Ieva doveva prima conoscermi a fondo, soltanto dopo, ne ero certo, avrebbe potuto capirmi e perdonare.

«Ho trovato la soluzione» le ho detto, come se pensassi ad alta voce. «Sono venuto a Parigi per scrivere un romanzo. Scriverò invece le mie memorie...»

«È nell'età dei bilanci?»

«Non scherzare. Io scriverò, e tu leggerai.»

Farne la mia alleata, la mia confidente, era, infatti, la migliore soluzione.

«Rientro a New York domani, torno la settimana prossima, e ci mettiamo subito all'opera.»

Sentivo la sua eccitazione quasi febbrile, che era anche la mia.

Qualcosa di nuovo, finalmente.

«Quanti anni hai?»

«Ne ho appena compiuti ventitré. Il 23 febbraio. Ora sa che l'anno prossimo mi dovrà fare gli auguri per il mio compleanno.»

«Studi?»

«Sì, medicina, alla Pitié-Salpêtrière. Anzi, ora devo andare: si è fatto tardi. Ho appuntamento con Paul, un amico: ripassiamo insieme per lo stesso esame.»

Soltanto in quel momento l'ho guardata davvero con attenzione. Lunghi capelli morbidi di un biondo cenere molto raro, gli occhi di Žiska sotto un'alta fronte bombata, un naso corto ma non ridicolo, il che è altrettanto raro, una bocca carnosa ma non volgare né inquietante, piccoli denti quadrati, infantili e un po' commoventi, mento volitivo.

Graziosa oggi, bella più tardi, quando imparerà a gestire il suo fascino.

«Al cimitero ho preferito non chiederlo, ma perché non devo parlare di lei a mia madre?»

«È una vecchia storia, presto saprai tutto... Se Darina non ha mai riallacciato i contatti con la madre, non ho voglia di intromettermi nel suo problema.»

«Non mi dispiace mantenere il segreto» ha detto con aria maliziosa.

Ha preso la borsetta, una pochette marrone appena sufficiente a contenere un pacchetto di sigarette, un portafoglio e un rossetto. Mi sono alzato per accompagnarla. Nel silenzio dell'ingresso, ha avuto un momento di esitazione. Aveva ancora qualcosa da chiedermi, ma non si decideva a farlo. Per evitare altre domande, ho aperto la porta.

«Alla settimana prossima, Ieva.»

Un dentista le avrebbe detto la stessa cosa, con lo stesso tono di voce, la mano tesa verso la sua.

«Arrivederci, signor Solovev.»

Mi ha stretto forte la mano, più a lungo di quanto richiedesse la buona educazione, con un sorriso di sfida. Le piaceva l'esperienza, il segreto, l'intimità del mio appartamento, il tè. Le piacevo io. Forse non ancora. Ma già amavo immaginarlo.

Ho avvicinato leggermente il viso al suo chiedendole: «Hai deciso di rimanere qui in piedi ancora a lungo?».

«Lei mi ha ingannata. Me ne vado senza sapere nulla più di prima.»

«Abbiamo un accordo: io scrivo, tu leggi.»

«Lo ha deciso lei.»

Finalmente, prima che il contatto diventasse troppo imbarazzante, mi ha lasciato la mano.

«Quando torna?»

«Ancora non lo so. La settimana prossima. Certo capisci che ho anche altri impegni...»

Ieva mi ha interrotto. «Verrò qui lunedì prossimo verso le diciotto, e poi ogni giorno alla stessa ora, fino al suo ritorno.»

«Bene. Allora al prossimo incontro. Non dimenticare di portare con te i libri per ripassare, mentre mi aspetti: non sono molto puntuale.»

Ho chiuso la porta come un idiota, pensando che mi aspettava una settimana difficile, dato che non avevo assolutamente previsto di tornare a New York. Una bugia per liberarmi di lei, per cercare di riprendermi dopo la morte di Žiska.

Un whisky e Sue al telefono dal bistrò Jussieu, proprio di fronte a casa mia.

Finalmente tornavo alle vecchie abitudini. All'interno, i clienti di sempre, identici a quelli che avevo lasciato cinque anni prima. Forse gli stessi.

Mentre mi sedevo al solito tavolino, Roger, il padrone, mi ha dato il benvenuto battendomi una mano sulla spalla, e mi ha confidato di essere deluso dal mio ultimo romanzo. Fortunatamente per lui, mi ha offerto un secondo whisky.

Il terzo mi ha aperto la mente, infondendomi un piacevole calore.

Avevo già chiara tutta la storia.

Racconterò le donne della mia vita. Le tradirò, svelerò i loro nomi, ne descriverò i corpi, le spoglierò davanti a Ieva, per Ieva.

Come sempre, scelgo qualcuno per portare le mie colpe.

No, non è così: devo mostrarle al mondo, perché la vita possa riprendere.

PRIMA PARTE

Otilija

La sera delle Divinazioni

Quelle ultime feste di Natale, quegli *Svjatki*, rappresentano tutto quello che mi è capitato di tenero nell'esistenza, e una parte della mia iniziazione alla vita di uomo. Per questo motivo mi appaiono come l'inizio, l'origine dell'uomo che sono divenuto.

La cosa più difficile, quando si scrivono le proprie memorie, è – come diceva mia nonna – fare la cernita tra l'importante e l'essenziale.

L'importante è che sono sempre stato un bambino protetto, destinato a seguire la grande strada aperta dalle generazioni precedenti, che vegliavano ancora su di me.

A quindici anni, infatti, sarei diventato cavaliere alla Scuola di San Pietroburgo, avrei sposato la mia amica Maria, figlia dei vicini Kirtchuck, grossi proprietari terrieri, cui avrei dato il mio nome e le mie terre, nel chiaro intento di diventare ancora più ricco.

C'è qualcosa di magico nel sapere tutto della propria vita futura. È molto tranquillizzante incontrare quella bambina di nove anni, e sapere che mi è destinata, il che toglie il senso di colpa ai baci furtivi scambiati nel cortile.

Io imparavo ad andare a cavallo come altri imparavano a modellare la terracotta, imparavo a usare il fioretto invece della falce. Parlare correntemente il francese e l'unghe-

rese mi serviva come passaporto. Personalmente, avevo un unico talento: una memoria formidabile.

Ma torniamo alla *Sotčevnick*, la vigilia del Natale ortodosso, nel gennaio del 1920. Ho undici anni.

La Russia è madre di tutte le fedi e di tutte le superstizioni. Scrivo come una guida turistica! L'enorme numero di detti popolari impressi nella mia mente mi perseguita ancora ogni giorno, soprattutto quando ascolto le previsioni del tempo. Se le nuvole vanno controvento sta per nevicare, se in gennaio i suoni si sentono da lontano l'inverno incrudisce. E così via, per tutto l'anno.

Ho trascorso l'infanzia in mezzo ai contadini e alla loro scienza della natura: l'esattezza delle loro previsioni mi ha convertito. Non credo in Dio, perché non c'è modo di verificarne l'esistenza, ma ammetto che ci sono cose che non capisco, e che tuttavia si avverano.

Fra le tante tradizioni russe, quella che mia sorella Lana preferiva cadeva esattamente tra Natale e il battesimo di Cristo. Immagino che le donne conservino in sé un legame più forte con l'ordine della natura, grazie alla vita che portano e donano. Quella notte, dunque, in cui si assottigliava la frontiera tra i vivi e i morti, si poteva dare voce agli oracoli.

Snežana, la nostra vecchia cuoca, entrò nel salone, si scusò per il disturbo e fece un segno a mia sorella che la seguì, scambiando con mia madre uno sguardo d'intesa. Quell'atmosfera densa di segreti risvegliò in me un'acuta curiosità. Dovevo assolutamente sapere ciò che accadeva ogni anno nella grande dispensa della cucina. Avevo esplorato da cima a fondo quella miniera di cibo, alla ricerca di indizi lasciati dalle donne. Cosa potevano mai condividere in quel luogo odoroso di salsicce e prosciutti, di patate e di arance? Nel 1919 la mia ricerca era andata a vuoto, quell'anno avrei scoperto l'arcano.

«Vado a letto.»

Sbadigliando, baciai rispettosamente i genitori, i nonni e lo zio Leopold. Appena varcata la soglia del salone mi precipitai fuori casa, sul retro, scivolando sulla neve. Ma la dispensa era chiusa a chiave. Rientrai, correndo come un pazzo, per cercare un nascondiglio da dove poter ascoltare, e soprattutto vedere. Trattenendo il respiro meglio che potevo dopo quella corsa, spinsi la porta, e riuscii a infilarmi dietro una grata della dispensa. Lana entrò in cucina, mentre Snežana arrivava portando un catino pieno d'acqua. Lo mise per terra. Lana accendeva piccole candele e le disponeva tutto intorno. Avevo la sensazione di assistere a un rituale già sperimentato, a una serie di gesti imparati a memoria. Mia sorella, che non avevo mai visto così calma, tirò fuori dalla tasca tre specchietti con la cornice di rame. Ci soffiò sopra, li lucidò con un lembo della gonna, e li porse alla cuoca, che illuminata dal basso dalla luce delle candele appariva orribile. La mia adorata Nana, che mi preparava i *kozuli*, i miei dolci di Natale preferiti, che mi deliziavano col miele, la frutta secca e le arance candite, la mia buona Snežana in realtà era una strega!

Nel momento stesso in cui venivo assalito da quel pensiero agghiacciante mi resi conto che Snežana mi aveva scoperto e mi fissava. Terrorizzato, mi immaginai uscire dalla cucina urlando, smascherato da Lana e preso in giro da mia madre, loro complice. Sono sicuro che, se fossi stato più piccolo, mi sarei bagnato i pantaloni. Ma lei mi sorrise, si posò l'indice sulle labbra e prese alcune noci che depose a terra, poi sedette con Lana davanti al catino. Mia sorella ruppe le noci mentre Snežana pregava ad alta voce, rivolgendosi al *Daj Bog*, il "Re di luce". Dopo aver mormorato sugli specchietti quelli che mi sembrarono misteriosi desideri, Lana li depose in fondo all'acqua. Quindi tirò fuori dalla tasca tre pezzetti di carta velina, vi scrisse sopra gli stessi desideri, come immaginai, e li attac-

cò sul bordo del catino. Le noci erano state rotte conservando intatte le metà dei loro gusci. Lana depose un mozzicone di candela accesa dentro ognuna di quelle piccole barche e le appoggiò sull'acqua. Snežana le prese le mani, e pregarono a lungo insieme.

Davvero molto a lungo. Cercavo di sopportare in silenzio il tormentoso formicolio alle gambe. Volevo vedere, sapere quello che sarebbe successo. Ma il supplizio, che non ha la stessa nozione del tempo che ha la felicità, mi rendeva l'attesa intollerabile.

Quando uno dei pezzetti di velina prese fuoco, ero impaziente quanto Lana.

«Era quello con il desiderio di incontrare durante il viaggio un uomo che cambierà la mia vita!»

«Tesoro mio, è magnifico!»

Snežana si rialzò e strinse Lana tra le braccia.

«Se sapessi, Nana, come sono felice! Io che volevo aspettare il ritorno di quel cattivaccio di Tolja, e il nostro matrimonio... Peggio per lui. Se sapessi quanto mi sento liberata, ora! Se sapessi...»

«Lo so, tesoro mio, lo so.»

Quella sera scoprii che mia sorella poteva piangere. Era una cosa impossibile, come dire che il sale era dolce. La forza di Lana era la mia guida. Durante i nostri scontri avevo verificato la sua autorità, e il mio coraggio nell'affrontarla. Lei costituiva il mio campo di esplorazione di tutto quello che mi era sconosciuto. Ero assolutamente certo dell'amore dei miei genitori, delle persone che vivevano vicino a me, del loro accondiscendere ai miei capricci, ma mia sorella, dall'alto dell'Olimpo su cui l'avevo collocata, regnava sulla mia paura delle novità. Amavo giocare con lei, essere una cosa sua quando mi mascherava e mi truccava, diventare la sua bambola di stracci, anche se questi giochi finivano sempre con una guerra.

Quella prima volta in cui la vidi essere se stessa, tuttavia, divenni suo fratello. Provai il desiderio di stringerla tra le braccia, ma le due donne se n'erano già andate, abbandonando la dispensa, la cucina, le candele, l'acqua e gli specchi. Forse Lana stava già nascondendo sotto il cuscino uno specchio e il desiderio per l'uomo che le avrebbe cambiato la vita, sperando di vederne il volto in sogno.

Se quel giorno le cose fossero andate diversamente, cosa avrei detto? Spesso me lo domando. Come avrebbe reagito Lana, vedendomi?

A seconda dei giorni, mi respinge o piange tra le mie braccia, ma ogni volta io mi aggrappo a lei, con tutta la forza dei miei sessant'anni.

Ci siamo, non posso impedirmelo. È la mia fissazione: in tutti i miei romanzi, adoro commuovere. È una soddisfazione onanista, come quella di chi immagina sempre il peggio. Perdonatemi se, alla fine di una frase, invece di versare la lacrima che sale ai vostri occhi, vi trovate a ridere di me. Mi piace anche rovinare il piacere.

Mentre tornavo in camera mia, mi affacciai alla porta del salone. Come sempre, il nonno dormiva in poltrona, vicino al caminetto. Mio padre, seduto alla scrivania, parlava con l'amministratore delle nostre terre. La testa di Washington, il cane preferito, poggiava sulle sue ginocchia.

Dall'Ungheria, mia madre, Otilija Szechenyi, aveva portato i suoi cani, dei levrieri di cui era fierissima. Ben presto erano nati molti cuccioli, a ognuno dei quali era stato imposto un nome; in ordine di apparizione, e anche alfabetico: Balaton, Canton, Java, Macao, Sapporo e Washington, che, come ho già detto, era il preferito di mio padre. Si rispettavano, amavano andare a caccia insieme, dividevano lunghi momenti di solitudine. Washington è l'unico cane solitario che abbia mai cono-

sciuto, e, in quanto solitario, mi sembrava intelligente. Non correva insieme agli altri cani, non abbaia al minimo rumore, non saltava addosso alle persone. A dirla in breve, quel cane era un gatto.

Entrai e, dopo aver accarezzato Washington, mi sedetti vicino a mio padre. Sulla scrivania, non furono la vodka né la frutta candita ad attirare la mia attenzione, ma le chiavi. L'amministratore diceva: «Dima, per me non è un disturbo, anzi è un onore. Sono commosso che abbiate pensato a noi».

«Non è senza pericolo per voi, Trefil. Con questo vento rosso che soffia sempre più forte, sempre più vicino...»

«Ve lo ripeto, Dima, per me è un dovere. Vostro padre, che dorme là, in poltrona, ci ha salvato dalla carestia nel 1891 e poi sempre dalla povertà. Voi avete seguito il suo esempio: tutti mi dicono fortunato perché non sono partito per la guerra che voi fate al mio posto. Per non parlare di vostra moglie, che fa scuola ai nostri figli. Avete cercato di frenare il saccheggio degli eserciti di occupazione, stranieri, rossi o bianchi, abbiamo sempre avuto da mangiare a sazietà e nessuno ci ha mai mancato di rispetto.»

L'amministratore s'inclinò a mio padre, e alzò il bicchiere verso il ritratto di mio nonno, appeso alla parete.

«Le nostre famiglie sono legate, Dima. Mio figlio vi appartiene, e il figlio di mio figlio servirà il vostro» disse volgendosi verso di me. «Che il mondo viva!»

Bevve in un sol sorso la vodka, e batté sulla scrivania il bicchiere vuoto. Mio padre prese il suo per lo stesso rituale. Poi lo riempì, e me lo porse. Li imitai con tutta la serietà di cui ero capace.

«Che il mondo viva!»

L'alcol mi bruciò la lingua, e non sentii il rumore del bicchiere depresso sulla scrivania. Ma non tossii, gli occhi non mi brillarono. Mi guardarono con aria solenne e si versarono un altro bicchiere.

Gli esseri umani hanno un modo particolare di comunicare con la natura. Non aspettano risposte alle loro domande: costruiscono il mondo e se lo trasmettono. Per me, già esisteva tutto: la casa, le persone che mi circondavano, la mia futura moglie. Sono stato allevato come un messaggero, non ero destinato a costruire. In realtà, avrei potuto imparare, ritrovare la forza nelle mie radici d'uomo, ma una simile ricerca mi sembrava esoterica, come quella delle donne che si affidano al *Daj Bog*, o dei contadini che leggono nelle nuvole i cambiamenti del clima. Io ero un testimone.